

Sintesi incontro con gli iscritti di lunedì 29 dicembre 2008.

Temi trattati

- Resoconto riunione precedente, letto, pubblicabile sul sito.
- **SOTTOSCRIZIONE:** a rilento, in realtà non è mai partita.
- **DATASIEL.** La vicenda è ormai diventata una questione giudiziaria. L'appalto concesso a Datasiel, che per conto della Regione Liguria deve omogeneizzare il sistema informatico della pubblica amministrazione, è contestato dalla magistratura per non essere stato concesso con una gara. Resta il fatto che Pedemonte, l'informatico di Villa Scassi che da cui è partito il caso, è stato di fatto estromesso dalle proprie funzioni ed isolato. I vari organismi che ne avevano sostenuto la denuncia non hanno reagito né hanno possibilità concrete di poterlo fare. Anche il Sin.Base è nelle medesime condizioni fermo restando che la vera e propria azione di pubblicizzazione del caso è stata in buona parte sostenuta proprio da noi con l'intento di diffondere tra i lavoratori la denuncia stessa. Di più non era pensabile si potesse fare. Non possiamo né vogliamo sostituirci al movimento che possiamo solo rendere edotto e sollecitare.
- **CRISI.** La crisi sta riproponendo al movimento gli stessi dilemmi che storicamente, soprattutto in Italia, non sono stati risolti. La dicotomia Programma Massimo / programma minimo, cioè tra "Socialismo" e "salario" si sta riproponendo nelle prese di posizione a favore del "Socialismo" *tout court*, che riecheggia l'oggettivismo ben presente nel movimento italiano, in contrapposizione all'attivismo più codista che riecheggia per parte sua l'antico vizio massimalista. Per quanto ci riguarda il prossimo incontro/convegno organizzato dal Pane e le Rose e previsto per il 25 c.m., avente al centro il loro documento sulla crisi, riflette proprio questi aspetti. Il documento infatti richiama la necessità del "socialismo" come soluzione ai problemi che la crisi stessa pone, come l'unica soluzione possibile. E' ovvio che una tale soluzione sia auspicabile come altrettanto ovvio che la questione si ponga concretamente solo nella crisi. Non siamo d'accordo sul *come* questa soluzione possa diventare concretamente possibile. Il "Socialismo" come soluzione alla crisi non è più valido e giustificato di quanto non lo fosse mai stato prima in assenza della crisi stessa. Quando gli effetti della crisi costringeranno il movimento operaio a reagire il rapporto tra tale movimento e la sua "avanguardia" sarà dato comunque dalle rivendicazioni immediate che questa saprà proporre al movimento. Se prima la sostanza della questione verteva sul come far restare le rivendicazioni immediate della classe su di un terreno non riformista, dopo la sostanza sarà come tradurre la necessità del socialismo in termini di rivendicazioni immediate, comprensibili ed effettivamente attuabili.

"Tutte le risorse agli ammortizzatori sociali / Tribunali fallimentari per i falliti" riteniamo sia una proposta, pur non rivoluzionaria con la erre maiuscola, in grado di separare il movimento operaio dal possibile e dichiarato intervento assistenziale di governo e confindustria *con cui si tenterà di corrompere la natura di classe del movimento stesso*. La crisi mette in discussione il controllo della borghesia sulle forze produttive in quanto "proprietà privata". L'indebitamento è stato lo strumento con cui si è potuto mantenere un livello di sovrapproduzione altrimenti impossibile. In un certo senso, grazie all'indebitamento pubblico e privato, si è prodotto un "sovracconsumo" *borghese*, che ha ritardato e ritarda ancora, dilatandoli, gli effetti della crisi. Ma i nodi verranno al pettine chiudendo tutte quelle vie alternative che la forza lavoro ha avuto durante le precedenti crisi di settore o di portata inferiore. Per questo occorre sopperire alla minorietà dell'"avanguardia" con una propaganda anticipatrice, anche se rischiosa per la possibile non coincidenza dei tempi, indirizzando il movimento operaio su tutt'altra strada rispetto a quelle che ha inconsapevolmente preso in casi precedenti, ad es. in Argentina sfociata, al massimo, in forme cooperative che, se abbagliano tanto i movimentisti, tengono anche ben fermo il movimento operaio nel ghetto della produzione immediata di beni e allontanandolo dal terreno della produzione sociale, dal rapporto con lo Stato e le istituzioni non meno responsabili della crisi stessa dei "fabbricanti".

Nessuna frazione, orizzontale o verticale, della borghesia può praticamente o ideologicamente accettare la semplicissima idea di non essere finanziata dal suo Stato.

Più complessa la questione sul lato operaio. La diseducazione e l'isolamento stesso della classe operaia ha prodotto la cosiddetta questione della "difesa del posto di lavoro". Il ruolo stesso degli ammortizzatori sociali è stato sin qui utilizzato dalla borghesia per prevenire reazioni della forza-lavoro. Basti pensare alla Torino degli anni '80 e tutte le fabbriche messe via via in crisi dalla "dislocazione". Non potrà più essere così con

ammortizzatori sociali duraturi, indispensabili ed estesi, estesi al punto da entrare in concorrenza con gli stanziamenti a favore delle aziende in crisi.

Resta piuttosto da vincere, nel movimento operaio, il pregiudizio che sia il “posto di lavoro” a fornirgli un reddito e non piuttosto il suo “lavoro” a rendere redditizio quel “posto”. Solo difendendo la sola forza-lavoro è possibile rompere questi pregiudizi e ricostruire nella classe il senso di appartenenza, un orgoglio di classe.

Inoltre non è pensabile che non sia possibile una difesa delle condizioni della classe senza che si sia costituito il tanto decantato “partito”. Questa difesa è invece non solo possibile ma indispensabile pur non essendo prevedibile la profondità della crisi. Se sarà veramente profonda il movimento operaio, che non ha un'opposizione politica, un partito riconosciuto come proprio, potrebbe essere costretto a movimenti inconsulti ed il movimento stesso ricacciato indietro di altri cent'anni. Se non sarà tanto profonda sarà comunque almeno possibile che selezioni un'avanguardia in grado di ricostituire su nuove basi quel partito che i più variopinti comunisti che siano mai esistiti non hanno potuto ne saputo ricostituire. In altre parole o si selezionerà nella classe una tale avanguardia od il movimento operaio resterà sì, estraneo alle consuete farneticazioni degli altrettanto consueti intellettuali di sinistra, ma anche dalle fondate ragioni del socialismo. In questo senso un preconstituito “unitarismo comunista” senza soluzione delle radicali differenze sin qui dominanti, sarebbe solo deleterio per il movimento stesso. Ogni raggruppamento comunista, per considerarsi tale, deve dunque dimostrare di sapersi collegare al movimento a venire, e, su questa base elementare di confronto, auspicabilmente diffusa, ricostruire un processo unificante.

Genova, 29/12/08